

Scusi Padre, dov'è la Patria?

L'abate Rosmini scriveva sui giornali per spiegare all'opinione pubblica come doveva nascere l'Italia

DI UMBERTO MURATORE

Pubblichiamo un estratto della relazione che il direttore del Centro Internazionale di Studi Rosminiani ha tenuto al convegno "Antonio Rosmini e il problema storico dell'Unità d'Italia" che si chiude oggi a Stresa.

Tra gli scritti di Rosmini esiste un settore, di sapore politico, che appartiene all'ultimo scorcio della sua vita. Si tratta di saggi apologetici a carattere divulgativo, per lo più articoli di giornale, composti tra il 1848 ed il 1854. L'Italia si trovava in subbuglio. Le democrazie liberali avanzavano i primi passi con l'ottenimento della carta costituzionale. L'anelito dell'unificazione si estendeva a macchia d'olio sui vari ceti della popolazione. All'interno di ogni singolo Stato la richiesta cittadina di maggiori libertà (opinione, stampa, religione, coscienza, minoranze, ecc.) si faceva più insistente e strappava piccole ma significative vittorie. Usando una metafora del Rosmini delle "Cinque Piaghe", l'Italia stava vivendo "un'epoca di marcia", in gestazione, cioè "il punto in cui comincia un ordine nuovo di cose". E, come sempre capita in questi casi, gli spiriti più riflessivi dei ceti colti del tempo (Mamiani, Rosmini, Gioberti, Balbo, Cavour, Mazzini, Cattaneo, ecc.) tentavano di convogliare il sentire comune verso visioni politico-sociali proiettate sul futuro e differenti tra loro. In particolare, l'allentamento della censura aveva permesso alla carta stampata di moltiplicare le testate dei giornali, che diventavano mezzi privilegiati di informazione e di formazione. Essi portavano nelle case degli abbonati i fermenti politici che si scontravano pubblicamente fra le due camere del parlamento, e al tempo stesso ogni giornale cercava di influire sul lettore per rendere vincente la propria versione dei fatti.

Secondo qualcuno, Rosmini si mise a scrivere articoli per farsi perdonare il suo passato da "profeta". È vero il contrario

zione, cioè "il punto in cui comincia un ordine nuovo di cose". E, come sempre capita in questi casi, gli spiriti più riflessivi dei ceti colti del tempo (Mamiani, Rosmini, Gioberti, Balbo, Cavour, Mazzini, Cattaneo, ecc.) tentavano di convogliare il sentire comune verso visioni politico-sociali proiettate sul futuro e differenti tra loro. In particolare,

l'allentamento della censura aveva permesso alla carta stampata di moltiplicare le testate dei giornali, che diventavano mezzi privilegiati di informazione e di formazione. Essi portavano nelle case degli abbonati i fermenti politici che si scontravano pubblicamente fra le due camere del parlamento, e al tempo stesso ogni giornale cercava di influire sul lettore per rendere vincente la propria versione dei fatti.

Uno dei nodi che si presentò subito al nuovo parlamento "costituzionale" piemontese fu il modo di rapportarsi con la Chiesa cattolica, della quale facevano parte, se si esclude una minoranza di valdesi e di ebrei, quasi tutti i cittadini del Regno. L'esigenza di un nuovo assetto giurisdizionale nei rapporti Stato-Chiesa appariva necessaria, una volta attuato il passaggio dalla forma assolutista a quella costituzionale. Nello spirito democratico-liberale dei nuovi Stati la Carta concessa dal Re doveva valere "per tutti" i cittadini, quindi non sembravano più concepibili settori di giurisdizione autonoma, che sarebbero stati interpretati quali "privilegi" odiosi. Bisognava allora creare una legislazione in sintonia coi principi delle democrazie liberali, e per fare ciò bisognava anche ridiscutere la posizione giuridica che la Chiesa aveva nelle passate forme di governo.

I punti principali sui quali il ministero piemontese focalizzò da subito l'attenzione pubblica era-

no sostanzialmente sei. Il primo era il diritto d'asilo, cioè il diritto della Chiesa di non consegnare alla polizia di Stato un delinquente che si fosse rifugiato in un tempio. Il secondo tema era quello del foro ecclesiastico: il diritto della Chiesa a giudicare con tribunale proprio e autonomo i propri chierici. Il terzo era quello del matrimonio tra cattolici: il diritto della Chiesa a stabilire le condizio-

Riteneva che la confederazione fosse la soluzione più realistica, ma anche la più giusta per una nazione come l'Italia

ni per la validità del matrimonio cattolico. Il quarto riguardava l'esistenza degli ordini religiosi: il loro diritto di associarsi e di vivere secondo una propria regola spirituale. Il quinto verteva sul patrimonio ecclesiastico: il diritto della Chiesa a mantenere ed amministrare i beni di cui era proprietaria. Il sesto riguardava l'insegnamento: il diritto della Chiesa di istituire e gestire scuole in proprio.

Sia sui temi riguardanti la formazione della nuova Italia, sia su quelli politico-religiosi Rosmini venne quasi costretto dalle circostanze e dalle pressanti richieste degli amici ad intervenire pubblicamente, usando la carta stampata ed i giornali.

Egli diede il suo contributo senza abbandonare le opere di polso che aveva in mente, quali la "Teosofia", la "Psicologia", la "Logica". Intervenne anche perché si sentiva preparato a discutere questi temi, grazie ai precedenti studi di politica e di diritto. Basti pensare alla "Filosofia del diritto" e alla "Filosofia della politica": due opere che lo mettevano al riparo dal rischio di risultare superficiale o incoerente.

Siccome una buona parte di questi scritti apparve dopo la condanna pontificia delle "Cinque Piaghe" e della "Costituzione secondo la giustizia sociale" (1849), qualche studioso ha interpretato la collaborazione rosminiana di "pubblicista" cattolico come una *retractatio* delle precedenti ardite visioni della "Filosofia del diritto" e delle "Cinque piaghe". Quasi un rientro nei ranghi dei conservatori, per farsi perdonare dalla corte pontificia il suo passato di "profeta".

A me invece pare proprio il contrario. Voglio dire che in questi scritti, di solito trascurati dagli studiosi, la carica ideale dei principi giuridici e politici delle grandi opere si cala prudentemente in "questioni politico-religiose della giornata" senza perdere, anzi facendo rifulgere, la coerenza tra la teoria e il vissuto. Non quindi una ritrattazione dei passati principi liberali, ma una loro articolata e saggia applicazione agli urgenti interrogativi pratici del momento. [...]

Nel "Saggio sull'unità d'Italia" affronta il tema, allora incandescente, sul tipo di unificazione auspicato per l'intera nazione italiana.

I progetti allora più in voga (e ciascuno di essi al suo interno conosceva varie versioni), erano sostanzialmente quattro. Il primo aveva come ispiratore Vincenzo Gioberti, che prospettava una confederazione di stati italiani con alla presidenza il Papa (dopo la svolta di Pio IX riformulerà il suo progetto). Aderivano a questa visione, detta "neoguelfa", pur con vari distinguo, sia esponenti cattolici, sia laici liberali moderati. Il secondo, che si augurava un'Italia repubblicana ed una democrazia liberale senza mediazioni di re e di principi laici o religiosi, aveva come maestri le figure di Mazzini e di Garibaldi. Il terzo, affine al precedente, faceva capo alle teorie di Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, i quali contemplavano una nazione che fosse l'espressione libera e spontanea di tante piccole repubbliche autonome e confederate (i liberali moderati si riferivano a questi staterelli come a delle "repubblichette del medioevo"). Infine si faceva sempre più strada una nuova ipotesi, quella di semplice annessione di tutti gli Stati italiani da parte del Piemonte. Non bisogna poi dimenticare che all'orizzonte cominciava a profilarsi il progetto comunista di una società nella quale il potere sarebbe stato affidato alla classe operaia. Mentre sul versante opposto militava una nutrita schiera di "intransigenti" laici e cattolici, contrari ad ogni dialogo con le novità costituzionali delle democrazie liberali.

La visione rosminiana era affine a quella neoguelfa di Gioberti. Per lui, in divergenza su questo

dal suo amico Manzoni, la forma confederale non solo sembrava la più realistica al momento, ma anche la più aderente alla giustizia sociale di una nazione peculiare quale era l'Italia. La confederazione inoltre permetteva di percorrere la strada dell'unificazione senza dover ricorrere all'uso della violenza, la quale finisce col portarsi dietro per decenni i contraccolpi dei diritti violati. [...]

In tutta la vicenda che riguarda il Rosmini "pubblicista" emerge la costante preoccupazione che il Governo piemontese guardi alla Chiesa non come Stato fra altri Stati, ma come maestra e custode del patrimonio etico e spirituale degli italiani. La Chiesa quindi come detentrica di ricchezze genuine, cioè di potenzialità civilizzatrici che hanno per unico scopo il bene individuale e il bene comune dei cittadini.

Però questa Chiesa, come l'avevano lasciata i vecchi regimi politici, era anche una Chiesa "crocifissa", perché portava piaghe secolari, originate dal desiderio dei governi precedenti di tenerla vicina per usarla a fini temporali. E, cosa più triste, c'erano dei cattolici che si erano affezionati a queste piaghe. Come per gli altri Stati, Rosmini ora rivendicava anche per la Chiesa la "libertà" di muoversi all'interno delle nuove società secondo la sua natura di società degli spiriti, come madre disinteressata di valori etici e spirituali. Infatti solo se lasciata libera di adempiere la sua missione evangelica, senza privilegi ma anche senza ceppi che la asservivano, essa avrebbe potuto dare all'umanità i beni genuini di cui era portatrice.

Nella vicenda delle leggi anticlericali piemontesi Rosmini aveva la riprova dolorosa che una buona porzione di uomini di Chiesa si accaniva a non voler perdere asservimenti statali che si presentavano sotto la maschera di privilegi, ed una buona porzione di laicisti la considerava come una potenza politica straniera che voleva interferire nella vita interna degli altri Stati. Era l'impostazione iniziale del problema che rendeva laboriose e imperfette le soluzioni, riservando alla Chiesa nuovi ceppi e nuove sofferenze.

Rosmini percepiva la difficoltà di impostare, ai suoi tempi, il dialogo Stato-Chiesa su basi corrette, e si sforzava di dirlo. Ma non si illudeva sui risultati a medio e lungo termine: la Chiesa sarebbe continuata a rimanere incompresa e ostacolata, a camminare con nuovi ceppi o piaghe che le avrebbero impedito di respirare, entro le nuove società civili, col respiro universale del Vangelo.

I progetti di legge, che in parte furono approvati durante la vita di Rosmini e in parte dopo la sua morte, non lasciavano intravedere nulla di buono. L'abolizione degli ordini religiosi contemplativi avrebbe tolto alla Chiesa la libertà di esercitare la sua più alta forma di carità, cioè la carità spirituale, che è poi sorgente alimentatrice di tutte le altre forme di carità del prossimo: il cristiano infatti ama il prossimo perché ama Dio nell'uomo. L'incameramento dei beni ecclesiastici avrebbe negato alla Chiesa il diritto alla libertà di possedere e di amministrare i beni secondo l'ordine della carità temporale. Gli interventi nelle scuole cattoliche minacciavano di togliere alla Chiesa il diritto alla libertà d'insegnare, quindi ponevano nuovi ceppi a quella forma di carità che Rosmini chiamava "intellettuale". Erano passi sbagliati, ingiusti per il modo unilaterale con cui si compivano, anche se di segno opposto - ma uguale nell'ingiustizia - a quelli dei vecchi regimi: infatti questi ultimi proteggevano la Chiesa per usarla, mentre i nuovi governi la andavano mortificando per umiliarla e farle espiare il passato abbraccio privilegiato ma strangolante fra trono e altare.

Percepiva la difficoltà di impostare il dialogo Stato-Chiesa su basi corrette e si sforzava di dirlo. Senza farsi illusioni

Mentre nelle altre leggi a suo danno la Chiesa avrebbe potuto trovare occasione per una maggiore purificazione spirituale, con la legge civile sul matrimonio dei cattolici Rosmini prevedeva un danno nuovo, più profondo, causa di tanti altri danni futuri. Qui il governo non riconosceva alla Chiesa il diritto di conservare per i suoi figli la condizione di sacramento al matrimonio. Non nel senso teorico che il cattolico non poteva sposarsi secondo le norme della Chiesa, ma nel senso che

metteva i cattolici gli uni contro gli altri, creava confusione nelle loro coscienze, proteggeva chi si ribellava alla Chiesa, impediva al cattolico ribelle la possibilità di un ritorno di conversione (il matrimonio civile, che per la Chiesa non era matrimonio, per lo Stato allora era anch'esso indissolubile). Iniziava quel percorso di lacerazione delle coscienze, la cosa forse più brutta dell'istituzione del divorzio, perché trascurava l'interno dell'uomo, il suo bisogno di "appagamento", le esigenze del cuore umano. Quando un matrimonio si spezza, all'interno del cuore umano non c'è vincitore e perdente, ma perdono tutti; e ciascuno è lasciato a se stesso, solo, a curarsi le ferite.

Soprattutto, la presunzione dello Stato di dettare le condizioni per la validità del matrimonio finiva col togliere questa istituzione fondamentale dalla zona del sacro, in cui l'unione era nata e cresciuta. Il matrimonio, pensava Rosmini, proprio per la sua conformazione insieme preziosa ma fragile, ha bisogno di un sostegno forte, interiore, spirituale. Non per nulla la Sacra Scrittura ci dice che il primo matrimonio è stato celebrato da Dio stesso, e seguito dall'ingiunzione: "Non separi l'uomo ciò che Dio ha unito". Presumere di asportarlo da questa zona sacra, e di coltivarlo interamente nell'ambito della legislazione civile, significa dargli un terreno fluido e insicuro, come lo sono le leggi civili e gli umori delle maggioranze di turno.

La storia insegna che una volta lasciato interamente alla legislazione civile, il matrimonio scivola progressivamente verso il basso. Prima perde l'aura sacrale che lo accompagna, poi perde progressivamente la sicurezza di stabilità, la dignità, l'integrità, la ricchezza e la profondità degli affetti e dei valori che dovrebbero accompagnarlo. La debolezza e la fluida tensione morale delle civiltà finirà col ridurlo ad una realtà povera, labile, in balia delle passioni del momento. Lungo questa strada, conclude Rosmini, verrà un giorno in cui la gente si chiederà: "Ma c'è qualche ragione per sposarsi? Non è meglio convivere e basta?"

"Verrà un giorno in cui la gente si chiederà: ma c'è qualche ragione per sposarsi? Non è meglio convivere e basta?"

Sono considerazioni che in Rosmini erano sinistre premonizioni. Per noi invece, a circa un secolo e mezzo di distanza, sono diventate realtà.

* * * * *

Le disavventure dei cattolici liberali nella modernità

C'è stato un momento, attorno alla metà dell'Ottocento, in cui sembrava che cultura e religione potessero stabilire una grande alleanza. Il romanticismo, nato in opposizione alla nuova civiltà della ragione illuministica, voleva eleggere il cristianesimo a religione universale a patto che allentasse un po' i legami con l'istituzione ecclesiastica. Non se ne fece niente, da entrambi i lati prevalse la diffidenza e lo spiraglio si chiuse in fretta. Chi stava tra le linee ne uscì con le ossa ammaccate, se non rotte. Gente come John Henry Newman, Antonio Rosmini, Johann Adam Möhler, in grado di confrontarsi con la filosofia dell'epoca come di togliere la polvere dai Padri della chiesa e da Agostino e Tommaso. Un *ressourcement* che avrebbe fatto scuola, qualche decennio dopo. Allora, però, questi raffinati intellettuali davano fastidio, anche perché non restavano chiusi in convento ma entravano nel vivo del dibattito politico. Il cardinale Newman polemizzò con Gladstone che sospettava i cattolici inglesi di slealtà e lottò per la riforma dell'università, l'abate Rosmini fu un protagonista del Risorgimento: Carlo Alberto lo mandò in missione da Pio IX per negoziare un concordato tra Santa Sede e indurre il Papa a presiedere una futura confederazione di stati italiani (il progetto neoguelfo era di un altro prete prestatato alla politica, Vincenzo Gioberti, con cui Rosmini era

d'accordo a differenza dell'amico Alessandro Manzoni). Le cose presero poi tutt'altra piega e Rosmini cadde in disgrazia, contro di lui e gli altri cattolici liberali si scatenarono i gesuiti della neonata Civiltà Cattolica. Ma le sue idee sull'unità e sul federalismo, così come emergono dai suoi numerosi interventi di carattere politico, sono ancora fresche. È bastato che il cardinale Bagnasco le rilanciasse, qualche giorno fa, per riaprire la discussione.

Scriveva Rosmini: "Noi non siamo punto gli amici della centralizzazione ma non bramiamo neppure che il governo si disciolga in tante repubblicette del medioevo. Il governo centrale deve essere forte, e in pari tempo tutti i governati devono godere della maggiore libertà. Saper distinguere ciò che appartiene alla forza del governo, e non alla libertà dei governati, e ciò che appartiene alla libertà dei governati e non alla forza del governo: nulla cedere di questa, e nulla usurpare di quella: ecco una delle parti principali e delle più difficili della sapienza politica". E ancora: "L'unità nella varietà è la definizione della bellezza. Ora la bellezza è per l'Italia. Unità la più stretta possibile in una sua naturale varietà: tale sembra dover essere la formula della organizzazione italiana" (da giovane aveva letto il "Genio del Cristianesimo" di Chateaubriand per il quale la bellezza non risplende solo nella natura ma anche nella storia).

Rosmini si è speso molto per l'Italia forse quanto per la chiesa alla quale ha regalato un pensiero di prim'ordine e qualche solenne strigliata. Al clero dedicò il trattato "Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa"; scritto nel 1832, fu pubblicato a Lugano solo nel 1848, senza il nome dell'autore, e venne messo all'indice l'anno dopo con un altro suo saggio; "La costituzione civile secondo la giustizia sociale". Le piaghe della chiesa erano "la divisione del popolo dal clero nel pubblico culto, la insufficiente educazione e formazione del clero, la divisione dei vescovi, la nomina dei vescovi abbandonata al potere temporale, i beni temporali che rendono schiavi gli ecclesiastici".

Ma Rosmini non si accontentava di mettere il dito nelle piaghe ecclesiastiche, il suo obiettivo era più ambizioso: educare l'uomo moderno, nello stile di san Filippo Neri di cui era molto devoto (come Newman che dopo la conversione si fece oratoriano); uno stile amichevole e dolce non per blandire la gente ma per infervorarla al Sacro Cuore di Gesù. Rosmini rilanciò in maniera intelligente questa tradizionale devozione di popolo, intercettando la mozione degli affetti che veniva dal romanticismo. La gerarchia ecclesiastica, però, era preoccupata di serrare i ranghi. Pio IX, che all'inizio del pontificato veniva esaltato dai liberali come un sovrano illuminato, nel 1864 emanò il "Sillabo" dei "principali errori del nostro tempo": liberalismo anzitutto, poi ateismo, socialismo, comunismo, indifferentismo. Rosmini, che aveva addirittura scritto una costituzione per il Papa e aveva sostenuto le sue iniziali aperture verso le democrazie nascenti, era già morto, il primo luglio 1855. "Adorare, tacere, godere", aveva detto al Manzoni che era al suo capezzale.

La chiesa ha riabilitato Rosmini cent'anni dopo. Cominciò Giovanni XXIII che fece gli esercizi spirituali meditando sulle sue "Massime di perfezione", poi Paolo VI tolse il veto alla pubblicazione delle "Cinque piaghe". Nell'enciclica "Fides et ratio" (1998), Giovanni Paolo II lo ha messo "tra i pensatori più recenti nei quali si realizza un fecondo incontro tra sapere filosofico e Parola di Dio" e ha dato il via libera alla causa di beatificazione che è stata celebrata il 18 novembre 2007 da Benedetto XVI (il quale nel 2001, quand'era prefetto della congregazione per la Dottrina della fede, aveva diramato una nota che ne certificava l'ortodossia). Tra pochi giorni, il 19 settembre, toccherà al suo amico inglese. Insieme a Newman, Rosmini è stato uno dei padri ancestrali del Concilio Vaticano II. Ma se a metà Ottocento era forse troppo presto per la grande alleanza, a metà Novecento probabilmente era troppo tardi. Mentre la chiesa si apriva alla modernità, il mondo entrava in un'altra epoca, che non ha ancora un nome proprio.

Marco Burini